TRIESTE e il
Cinema

SETTIMA PUNTATA

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO DE "IL PICCOLO"

Rada Rassimov (nella foto, con Umberto Orsini). Bellezza bionda, moderna, inquieta, l'attrice triestina ha girato film con registi di prestigio quali Sergio Leone, Marco Ferreri, Glauber Rocha, Luis Garcia Berlanga, Dario Argento.

Bellissime e bellissimi (secondo tempo)

Attrici e attori triestini dal dopoguerra ad oggi

di Sergio Crechici e Paolo Lughi

Fulvia Franco, Miss Italia

Triestine bellissime. L'ultima è stata nel 1984 Susanna Huckstep. La prima del dopoguerra, nel 1948, Fulvia Franco. Di cosa stiamo parlando? Ma naturalmente delle "mule" che hanno vinto il concorso di Miss Italia, ieri piu' di oggi ideale trampolino di lancio per tentare la sorte a Cinecittà. Nata a Trieste il 21 maggio 1931, figlia di un lottatore della "Ginnastica triestina", la giovane Fulvia diventa presto a sua volta campionessa di ginnastica artistica. Consapevole della sua bellezza, partecipa (e vince) alle selezioni di Miss Trieste a Sistiana e di Miss Venezia-Giulia a Grado. In lizza per la corona di Miss Italia a Stresa, nonostante le venga contestata la sua giovane età, a 17 anni la Franco vince l'ambito titolo. La giuria, composta da Dino De Laurentiis, Alberto Sordi, Cesare Zavattini e Totò, naturalmente le spalanca subito la strada del cinema.

Una strada da percorrere per il momento in bicicletta, perché il suo debutto avviene con "Totò al Giro d'Italia" (1948), film fortunatissimo, terzo miglior incasso dell'anno. Qui Fulvia rifà praticamente se stessa: è una candidata a Miss Italia che ancheggia dietro la sorella Isa Barzizza e scambia qualche battuta col giurato Totò. Tutto qui. Ma il pubblico l'ama subito perché è davvero bellissima: forme generose, pelle candida, occhi luminosi, labbra carnose, e una vaporosa chioma bruna che circonda un viso classico, rassicurante.

Fulvia Franco è, al pari delle varie Mangano, Loren, Lollobrigida, Pampanini, Allasio, una "maggiorata", figlia di un'Italia affamata e fiduciosa, celebrazione di una tranquilla abbondanza che nella realtà del tempo era decisamente poco diffusa. Nelle spiagge e nelle periferie dei poveri ma belli dilagano queste femminone, per cui si sprecano gli aggettivi "procace" e "prorompente".

Nel gennaio del 1950, Fulvia sposa il pugile triestino Tiberio Mitri, campione d'Europa dei pesi medi. Quel matrimonio suscita tanto scalpore che un produttore propone al giovane Fellini di girare un film (mai realizzato) con la coppia, forse, piu' famosa d'Italia, celebrata dalle cronache mondane e dai settimanali illustrati. Ma il matrimonio durò solo quattro anni.

Dopo qualche fotoromanzo insieme al marito, la Franco, che soffre la vivacità popolare delle altre maggiorate, torna al cinema e sfila in una serie di ruoli marginali ma appariscenti, comunque simpatici. Dopo una particina nel mélo "Romanticismo" (1950), disegna con gustoso distacco la figura di Poppy Winnipeg, prosperosa e occhialuta americana, fidanzata di Galeazzo Benti, in "Totò a colori" (1952). Sbirciando dentro la scollatura di Fulvia, Totò commenta: "I faraglioni non si vedono solo a Capri".

In "Tripoli bel suol d'amore" (1953) è una ballerina che, per seguire il suo amore bersagliere, si arruola come crocerossina. E' una delle prede di Gabriele Ferzetti in "Le avventura di Giacomo Casanova" (1954) di Steno, e si traveste da vamp in due film di Luigi Capuano, "La rossa" (1955), dove insidia l'uomo di Virna Lisi, e "Scapricciatiello" (1956), dove circuisce Gabriele Tinti. Poi arrivano per lei, fino alla fine della carriera, i ruoli sfornati in serie di bellona nei piu' diversi film di genere: tanti Totò e Peppino, tanto "peplum" ("Ercole e la regina di Lidia", 1959), tanti film a episodi, 007 all'italiana, western, fino alle farse di Franchi e Ingrassia. Nel "Cavaliere della spada nera" (1956) si americanizza il nome in Lola Larsen. Sempre nel 1956 in "Donne, amori e matrimoni", ha accanto il piccolo Alex Mitri, il figlio avuto con Tiberio.

I ruoli passivi in questi film le donano tuttavia, con l'esperienza, un'adorabile aria disincantata. Se ne accorge il neoregista Nino Manfredi, che la usa ottimamente come presenza ammaliante e muta, tutta un gioco di sguardi, in "L'avventura di un soldato" (da Calvino), episodio di "L'amore difficile" (1962), storia silenziosa di una seduzione ferroviaria tra due sconosciuti. Fulvia è poi nuovamente accanto a Manfredi, marito geloso, nell'episodio "Scandaloso" di "Alta infedeltà" (1964, di Franco Rossi).

Due film lontani tra loro nel tempo, "Una rete piena di sabbia" (1966, di Elio Ruffo) e "Tara Pokì" (1979, interpretato e musicato da Mino Reitano), entrambi curiosamente incentrati sulla mafia calabrese, chiudono la carriera di Fulvia Franco, che morirà nel maggio 1988. Fenomeno di costume e presenza fotogenica piu' che vera attrice, Fulvia Franco ha sempre suscitato simpatia per la candida,

sportiva intraprendenza con cui ha saputo attraversare, tutto sommato dignitosamente, l'insidioso mondo del cinema.

Tiberio Mitri, il campione d'Europa

"La vita non l'ho mai fuggita, né mi ha fatto mai paura". Così parla oggi Tiberio Mitri, che in un'esistenza spericolata si è inventato mille mestieri, ma che è stato prima di tutto un bravissimo pugile, e poi, quando la forza ha cominciato a declinare, un attore cinematografico di buona disposizione. La sua vita comunque, nel bene e nel male, assomiglia proprio a un film. Nato a Trieste il 12 luglio 1926, Tiberio trascorre l'infanzia e l'adolescenza in povertà nel rione di S.Giacomo. Il pugilato è quasi un obbligo per un ragazzino che non può comprarsi neanche un paio di scarpe, e che d'inverno trova nella palestra un luogo dove ripararsi dal freddo. Forza discreta, grande tecnica, a vent'anni Tiberio è professionista, a 22 è campione d'Italia dei pesi medi, e l'anno successivo (1949), è campione d'Europa, battendo a Bruxelles il belga Cirille Delannoit.

Il 15 gennaio 1950 Trieste finisce sulle prime pagine di tutti i giornali italiani. Per una volta non a causa del problema del "Territorio libero", ma per le nozze da favola, celebrate nella chiesa di S.Antonio, tra il campione e la Miss, tra Tiberio Mitri e Fulvia Franco. I due bellissimi si recano qualche mese dopo a New York, dove Tiberio non riesce, al termine di 15 durissime riprese al Madison Square Garden, a strappare il titolo mondiale a Jack La Motta.

Svanito il sogno americano (in cui aveva un po' creduto, come attrice, anche Fulvia), Tiberio apre un bar a Roma e si offre al mercato cinematografico con la sua fama, i suoi muscoli, il suo volto pulito e risoluto.

Nel 1952 appare in due film salgariani di Mario Soldati, per poi passare a qualcosa di piu' familiare. In "Era lei che lo voleva!" (1952, di Girolami e Simonelli), storia di boxe interpretata da ex pugili come Aldo Spolpi ed Enzo Fieramonte, Mitri è lo sparring-partner di Walter Chiari (a sua volta boxeur in gioventu'). Intanto, nella realtà, Tiberio perde, riottiene e poi perde definitivamente (a Milano nel 1954, con Charles Humez) il titolo europeo dei medi. Nel 1957, dopo una tournée in Australia e Rhodesia, appenderà definitivamente i fatidici guantoni al chiodo.

Nel 1955, ancora in piena attività, è il protagonista de "Il nostro campione" (di Vittorio Duse), prestando i suoi muscoli al personaggio del rustico Cesare, asso locale della boxe che durante una festa di paese sconfigge giovanotti locali e atleti di città, per poi restare sfigurato nel volto da un fuoco artificiale. Nonostante lo spunto "all'americana", il film non ebbe successo.

Mitri figura poi in modo brillante in un ruolo minore di "Guardia, guardia scelta, brigadiere e maresciallo" (1956), dov'è un fidanzato pugile dilettante. Torna protagonista nel 1958 nell'interessante "Un uomo facile" (di Paolo Heusch), con Maurizio Arena e Giovanna Ralli, ritratto amaro e impietoso di Righetto, pugile in decadenza che riesce comunque a vincere il titolo europeo, per poi ritirarsi, tornare sul ring, e infine morire combattendo col cognato, boxeur in ascesa.

Altre sue apparizioni sullo schermo alternano film in serie con Totò, a pellicole di rilievo internazionale come "Addio alle armi" (1957), "La grande guerra" (1959), "Ben-Hur" (1960), "Jovanka e le altre" (1960), "I due nemici" (1962), "Le quattro giornate di Napoli" (1962). In tutto saranno circa 50 i film da lui interpretati, molti dei quali dimenticati, ma sufficienti a fargli ottenere la pensione di attore (dalla boxe non riceve alcun contributo).

Nel 1995 Mitri è stato "richiamato in servizio" per "Tragedia a New York", una storia di "cosa nostra" nella Brooklyn anni '50, diretta da Gianni Manera, in cui Tiberio rievoca la sua sfida con La Motta e le ingerenze della mafia. Ed inoltre per un film sul pugilato fortemente voluto da Lino Capolicchio.

Attualmente, alle soglie dei 70 anni, Tiberio fa il rappresentante di vernici, e può dirsi sereno accanto alla terza moglie, di 25 anni piu' giovane di lui. Eppure, nel corso del tempo di un'esistenza travagliata, oltre alle luci abbaglianti del ring e del set ci sono state quelle fioche del carcere, dove è stato rinchiuso per problemi di droga. Sempre per droga è morto suo figlio Alex, mentre un'altra figlia, Tiberia, è morta di Aids. Il suo curriculum agonistico conta 101 incontri, di cui 88 vinti, 7 pareggiati e 6 persi. Del suo curriculum cinematografico, si può dire che non ha retto troppo alla prova del tempo. Come uomo ha collezionato vittorie esaltanti e sconfitte terribili, ma ha voluto affrontare la vita sempre a viso aperto.

Lyla Rocco, Miss Cinema

Da quel serbatoio divistico che sono i concorsi di bellezza, spunta negli anni Cinquanta un'altra triestina, Lyla Rocco, classe 1935, Miss Cinema nel 1952, bruciata solo da Eloisa Cianni sul traguardo di Miss Italia. Lattuada, scopritore di precoci bellezze, la chiama subito per un ruolo di infermiera nel drammone "Anna".

Una bella chioma bruna, una figura slanciata, piu' statuaria che maggiorata, Lyla ottiene la sua prima parte importante in "Prima di sera" (1954, di Piero Tellini), dove è un'invitante merciaia di provincia corteggiata da Paolo Stoppa. Ma il suo spiccato erotismo si deve al corpo piu' che al volto, e così non riesce a trovare altre occasioni di primo piano. Comunque piuttosto versatile, è successivamente una giovane e ricca ereditiera in "Quattro donne nella notte" (1954) di Henry Decoin. Moglie dell'attore Steve Barclay, la Rocco dal 1954 comincia a lavorare anche all'estero, in Spagna, Francia ed Argentina, esibendo la sua vigorosa sensualità tra film "musicarelli" ("Canzoni di tutta Italia") e operine di genere ("X3 Operazione dinamite"). Nel film d'esordio di Zeffirelli, la commediola "Camping" (1957), azzecca forse il suo ruolo migliore, dando vita a una divertente figura di ragazza snob. Dal 1964, Lyla sarà la moglie di Alberto Lupo.

Teddy Reno e Lelio Luttazzi, il cantante e il pianista

"Trieste mia", "Muleta mia", "Piccolissima serenata". Queste e molte altre melodiose canzoni sono il biglietto da visita con cui, per tutti gli anni '50, il popolare cantante triestino Teddy Reno (Ferruccio Ricordi, nato nel 1926) attraversa gli schermi italiani. Le sue sono per lo piu' "partecipazioni straordinarie" a banali drammi e modeste commedie, in cui intona le sue proverbiali serenate e dice qualche battuta, anche se "l'attore è nettamente inferiore al cantante " ("Filmlexicon").

I suoi titoli vanno da "Miracolo a Viggiu'" (1951) con la Pampanini, a "Ballata tragica" (1954) con Marisa Allasio, fino a "I teddy-boys della canzone" (1960), in cui compaiono anche Mina e Celentano. Ma Teddy Reno partecipa anche a diversi film di Totò ("Totò, Peppino e la malafemmina", "Totò, Peppino e i fuorilegge", "Totò, Vittorio e la dottoressa") in cui la bella faccia aperta del cantante triestino, il suo sereno romanticismo, hanno la funzione di portare una pausa di "normalità" nell'atmosfera di follia imposta dal principe della risata. In tema con le canore nostalgie triestine di Teddy Reno, va segnalata la sua partecipazione a "Una voce, una chitarra, un po' di luna" (1956), diretto dal concittadino Gentilomo, e musicato da Lelio Luttazzi.

Lo stesso Luttazzi (nato nel 1923), oltre alla sua apprezzata attività di musicista per il cinema, ha fornito saltuarie ma calibrate prove come attore. Oltre a dare rilievo psicologico al personaggio di Raimondo in "L'avventura" (1959) di Antonioni, si è prodotto in una misurata e intelligente caratterizzazione nell' "Ombrellone" (1965) di Dino Risi, dove fa il rivale "intellettuale" di Enrico Maria Salerno, insidiandogli la moglie Sandra Milo.

Livio Lorenzon, il terrore dei mari

Gli anni Cinquanta non sono soltanto gli anni delle Miss e di Totò, ma sono anche gli anni in cui inizia un notevole rilancio produttivo del cinema italiano, che caratterizzerà anche il decennio successivo. Con "Pane, amore e fantasia" (1954) e "Poveri ma belli" (1956) comincia l'epoca d'oro della commedia all'italiana, mentre con l'incredibile successo di un film a basso costo, "Le fatiche di Ercole" (1956), parte la grande avventura dei generi popolari di imitazione hollywoodiana, il "peplum", il western e l'horror all'italiana, ecc. Il cinema è sempre piu' una lusinga irrefrenabile per molti giovani, e quell'attrazione fatale colpisce anche i tre fratelli Lorenzon, triestini. Ma se per Lucio Lorenzon il cinema è un hobby da cineamatore, per Gianni e Livio diventa una vera professione. Gianni Lorenzon (nome d'arte Gianni Solaro), dopo un'esperienza teatrale a Trieste a metà degli anni '50 si trasferisce a Roma, dove compie una carriera cinematografica di secondo piano, apparendo nei prodotti piu' disparati, dal film storico ("Caterina di Russia", 1962) al western all'italiana ("Johnny Yuma", 1966; "I giorni della violenza", 1967).

Un felice successo di caratterista avventuroso spetta invece al terzo fratello Livio Lorenzon (nato nel 1922). Dopo la guerra, Livio si dedica ai piu' diversi e faticosi mestieri per sbarcare il lunario: scava buche per il rimboschimento del Carso, fa lo scaricatore in porto, allena la squadra ippica della Military Police. Ma sente presto che la sua vocazione è quella dello spettacolo. Così si fa assumere a Radio Trieste prima come speaker, e poi come attore brillante (è rimasta famosa la sua macchietta triestinissima di Gigi Lipizzer). Sempre a Trieste, nel 1951, col nome di Elio Ardan fa il suo ingresso nel mondo del cinema, come protagonista di uno dei tanti film di spionaggio che all'epoca erano ambientati nella città giuliana, "Ombre su Trieste" (produzione locale, al fianco della "mula" Ketty Burba). L'insuccesso del film è pesante, ma Livio non si scoraggia e parte per Roma.

Dopo il gangsteristico "La barriera della legge" (1954), prodotto da Rossano Brazzi, oltre sessanta film formeranno la ricca e variegata filmografia di questo formidabile "vilain" dei generi avventurosi e popolari, di questo massiccio, calvo, baffuto, ferocissimo cavaliere, capitano, re, pirata, moschettiere, gladiatore, mercenario del tempo e dello spazio piu' improbabili e immaginifici.

Due sono i registi che danno piu' spazio alla grinta inarrivabile di Lorenzon, Luigi

Capuano e Domenico Paolella, maestri del film a basso costo. Con il primo, Lorenzon gira "Una spada nell'ombra" (1961), "La vendetta di Ursus" (1961), "Zorro e i tre moschettieri" (1962), "La vendetta dei gladiatori" (1964). Con il secondo, interpreta "I pirati della costa" (1960), "Il terrore dei mari" (1960), "Il segreto dello sparviero nero" (1961), "Ercole contro i tiranni di Babilonia" (1964). I nomi dei suoi personaggi sono tutto un programma: re Zagro, l'Olonese, il feroce Guzman, il perfido Rodriguez, il tiranno Salmanassar. Se fa il moschettiere, naturalmente è un perfetto Porthos. Il cranio lucido, lo sguardo torvo, gli occhi saettanti, la vigoria atletica, sono gli inconfondibili caratteri della sua riuscitissima ed esagerata icona.

Il grande cinema lo chiama in sole tre occasioni, nelle commedie d'autore "Il vedovo" (1959) di Dino Risi (è il ragionier Stucchi), "La grande guerra" (1959) di Mario Monicelli, e "Straziami ma di baci saziami" (1966), ancora di Risi. Ma il suo destino nel cinema era evidentemente nel mezzo delle battaglie, dove lottava coraggiosamente con daghe e dardi, passando indenne tra inenarrabili pericoli. Piu' crudele fu il destino della vita reale, che stroncò prematuramente la sua leggendaria energia a soli quarantanove anni, nel dicembre del 1971.

Umberto D'Orsi ed Ettore Geri, i commendatori del "boom"

Nello stesso periodo in cui imperversa sullo schermo la ferocia di Livio Lorenzon, il pubblico del "boom" ride nelle commedie a ogni apparizione di un tizio corpulento e gioviale, occhi chiari e ciuffo ribelle, ben vestito e spendaccione, che si alterna in ruoli di ingegnere, industrialotto, produttore, marito ricco, ecc. E' uno dei "commendatori" dello schermo di quel periodo (gli altri sono Carotenuto e Rabagliati). Quella pungente ed efficace caratterizzazione è opera del triestino Umberto D'Orsi, che per tutti gli anni '60 ha segnato con la sua presenza gustosa tantissime commedie all'italiana.

Nato a Trieste nel 1929, studente di legge a Milano, nel 1950 abbandona gli studi e si dedica (tranne l'isolata partecipazione nel 1955 al film "Lo svitato" di Lizzani) soltanto al teatro leggero per tutto il decennio. Dopo averlo diretto nella rivista "Sexophone", Luciano Salce gli offre un ruolo di primo piano in "La cuccagna", commedia dolceamara sul tema del miracolo economico. Il destino di D'Orsi è segnato. D'ora in avanti sarà il tipico settentrionale "arrivato" e donnaiolo, parodistico modello di una superficiale sicurezza economica, a cui i vari "mostri" della commedia italiana puntano a tutti i costi. E' l'ingegnere in "La parmigiana" (1962), l'ex compagno d'università - ora danaroso - di Gassman nel "Successo" (1963), il marito dongiovanni in "Adultero lui... adultera lei" (1963), il medico in "Frenesia dell'estate" (1963), è l'ingegner Rigoni che snobba Walter Chiari nel "Giovedì" (1963) di Dino Risi, l'assessore in "La vedovella" (1964), il capo ufficio di Manfredi nei "Complessi" (1965), ancora di Risi. Il suo doppio mento viaggia per decine e decine di titoli per tutti gli anni '60, negando prestiti o assunzioni anche a Franchi e Ingrassia nei loro numerosi film.

Anche un altro caratterista triestino, Ettore Geri, fornisce negli anni '60 azzeccati ritratti di "arrivato". Uno per tutti, quello del riccone monocolo che compra l'occhio di Alberto Sordi nel "Boom" (1963) di De Sica.

Mario Valdemarin, il Montgomery Clift triestino

Mario Valdemarin è nato a Romans, in provincia di Gorizia, il 30 dicembre 1936, ma la sua famiglia si è presto trasferita a Trieste. Qui Mario ha completato gli studi tecnici e ha esordito nella compagnia del Teatro Stabile. Per gli amici e colleghi dell'epoca quel ragazzo di vent'anni, dal ciuffo ribelle e dal sorriso smagliante, era semplicemente "Monty", per la sua somiglianza con il divo Montgomery Clift. E il cinema è subito la grande passione del nostro "Monty", che insieme agli amici Flavio Cavedali, Livio Manzin e Marcello Spaccini (futuro sindaco) realizza dei filmini in 16 mm.

Come attore teatrale muove i primi passi nel 1955, sul palcoscenico del Teatro Nuovo, con "Leocadia" di Jean Anouilh, a cui seguono "Giorni felici" e "Altitudine 3200". Nel 1957 Valdemarin diventa improvvisamente popolarissimo in Italia per aver vinto il massimo premio della trasmissione "Lascia o raddoppia?", rispondendo a domande sul folklore, la storia e i film del West americano. La televisione lo scrittura così in spettacoli d'arte varia ("Le canzoni di tutti", di Scola e Maccari), mentre nel 1958 Visconti lo vuole (insieme allo zaratino Gianni Garko) al Teatro Quirino per "Veglia la mia casa, angelo" di Ketty Frings (da Wolfe), dando alla sua parte un inatteso rilievo, da attore consumato.

Il cinema gli offre subito una parte da antagonista in "Nata di marzo" (1957), dell'ottimo Antonio Pietrangeli, che lui risolve con scioltezza mista a moderna inquietudine. Qui Valdemarin è lo studente innamorato di Jacqueline Sassard, che invece ama l'architetto quarantenne Gabriele Ferzetti. Subito seguiranno le commedie "Vacanze d'inverno", accanto a Sordi, "Arrangiatevi" di Bolognini, con Totò e Peppino, e "La grande guerra" di Monicelli. Ma dopo questo inizio attivissimo, arriveranno solo ruoli di fianco in commedie piu' modeste, film mitologici, gialli, ecc. Così Valdemarin, nel prosieguo della sua lunga carriera, "lascia" il cinema, e "raddoppia" i suoi impegni col teatro e la televisione.

Gianni Garko, l'attor giovane

Attor giovane tra i piu' aitanti e disinvolti degli anni '60 è stato lo zaratino Gianni Garko (vero nome Giovanni Garcovich). Nato a Zara il 15 luglio 1936, compie gli studi a Trieste, e nel 1957 entra a far parte della Scuola di recitazione Silvio d'Amico. Poi si trasferisce a Roma dove frequenta per un anno l'Accademia nazionale d'arte drammatica. Il suo debutto teatrale avviene nel 1958 sotto l'egida del grande Visconti, che lo scrittura (insieme a Valdemarin) per lo spettacolo "Veglia la mia casa, angelo", da Wolfe. Intanto Gianni si affaccia anche alla televisione, sempre con disinvoltura e spigliatezza, nello sceneggiato "L'isola del tesoro", che Anton Giulio Majanotrae da Stevenson.

Dopo un paio di ruoli minori, entra nel cinema da protagonista in "Morte di un amico" (1959, di Franco Rossi), storia di un "ragazzo di vita" di ispirazione pasoliniana, che finisce ucciso dalla polizia durante una rapina. Ma la sua presenza si stabilizza subito come attor giovane, dall'ufficiale tedesco di "Kapò" (1960) di Gillo Pontecorvo, alle parti da fusto in "La voglia matta" (1960, di Salce) e "Diciottenni al sole" (1962, di Mastrocinque), fino agli eroi in costume di "Ponzio Pilato" (1962), "La leggenda di Enea" (1962) e "Saul e David" (1964), dove veste i panni di David.

Osserva Kezich per questo film: "Colpisce la buona prova di Gianni Garko, un attore che dovrebbe avere qualità sufficienti per piazzarsi, se il cinema italiano non fosse fatto spietatamente contro gli attori".

Intanto l'attore zaratino era stato richiamato da Visconti per "Il tredicesimo albero" di Gide, in cartellone al Festival di Spoleto (1963), e anche Strehler lo aveva voluto per il personaggio di Titta Nane nella prima edizione delle "Baruffe chiozzotte" (1964). Garko aveva anche proseguito con successo la sua carriera televisiva. A partire dal 1966, col nome di John Garko, sparerà, picchierà, ruberà, impiccherà in una lunga serie di spaghetti-western, sfoggiando il suo fisico e la sua grinta, da "Diecimila dollari per un massacro" (1966, con la triestina Loredana Nusciak) a "Mille dollari sul nero" (1966), da "I vigliacchi non pregano" (1968) a "Se incontri Sartana prega per la tua morte" (1968, con Klaus Kinski). E negli anni '70, per questo duro, è la volta di una nuova serie di film polizieschi. Ma ha pure ben figurato in produzioni internazionali come "Waterloo" (1970) di Sergej Bondarciuk.

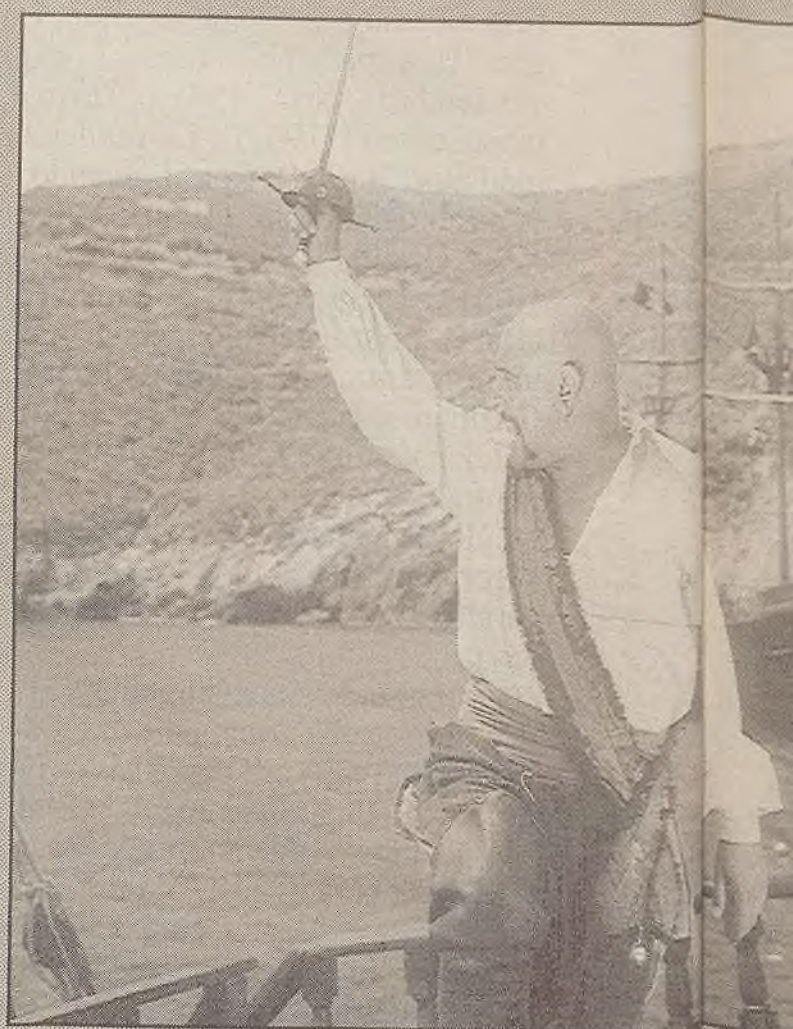
In tempi recenti, Garko è tornato al teatro dove si è fatto apprezzare ne "Il gioco delle parti" di Pirandello, andato in scena anche al Teatro Cristallo di Trieste. Mentre tra le ultime apparizioni sullo schermo va ricordato il suo generale Oudinot nel film di Luigi Magni "In nome del popolo sovrano" (1990).

Marino Masè, i pugni in tasca

Ha già in mente il cinema il liceale Marino Masè, quando riesce a superare le selezioni del laboratorio di giovani attori della Vides (di Franco Cristaldi). Nato a Trieste il 21 marzo 1939, Masè si guadagna l'opportunità (come del resto Valdemarin e Garko) per una partenza alla grande nel mondo dello spettacolo. Studi sotto la direzione di Alessandro Fersen, debutto teatrale con Luchino Visconti nell'allestimento dell' "Arialda" al Teatro Eliseo nel dicembre 1960.

E al cinema, dopo un "peplum" di coproduzione italo-francese ("Il ratto delle Sabine", 1961, con Roger Moore), Marino ha subito l'occasione di recitare la parte di uno dei due sprovveduti protagonisti di "Les carabiniers" (1963) di Jean-Luc Godard, improvvisando anche dei dialoghi. Subito dopo ci sono le apparizioni nel "Gattopardo" (1963) di Visconti, dove interpreta il tutore, e nei "Mostri" (1963) di Risi, dove per la prima volta è il "tipo" dell'amante focoso, che ripeterà in seguito in molte commedie erotiche. Ancora cinema impegnato per lui nell'iconoclastico debutto di Marco Bellocchio "I pugni in tasca" (1966). In questa storia di ordinaria follia a Masè tocca il personaggio di Augusto, il fratello "normale" di Lou Castel.

Ma la carriera di questo attore triestino, con opere piu' o meno significative, varca anche i confini nazionali. Partecipa nel 1965 alla produzione francese "Tre gendarmi a New York", e verso la fine di quel decennio lo troviamo a Hollywood, interprete tra l'altro della serie televisiva "Jericho". Nella sua vasta filmografia i registi importanti come Liliana Cavani, Comencini, Rosi, Tornatore, addirittura Francis Ford Coppola ("Il padrino parte III", 1990), si alternano ad onesti mestieranti. E tra le sue partner figurano anche Lilli Carati, Florence Guerin, Moana Pozzi e Petra Scharbach, in alcuni film erotici che l'hanno visto protagonista. Masè, grazie alla sua perfetta conoscenza dell'inglese, si è specializzato negli ultimi anni nella traduzione, adattamento e doppiaggio di film sia per il cinema che per la televisione.

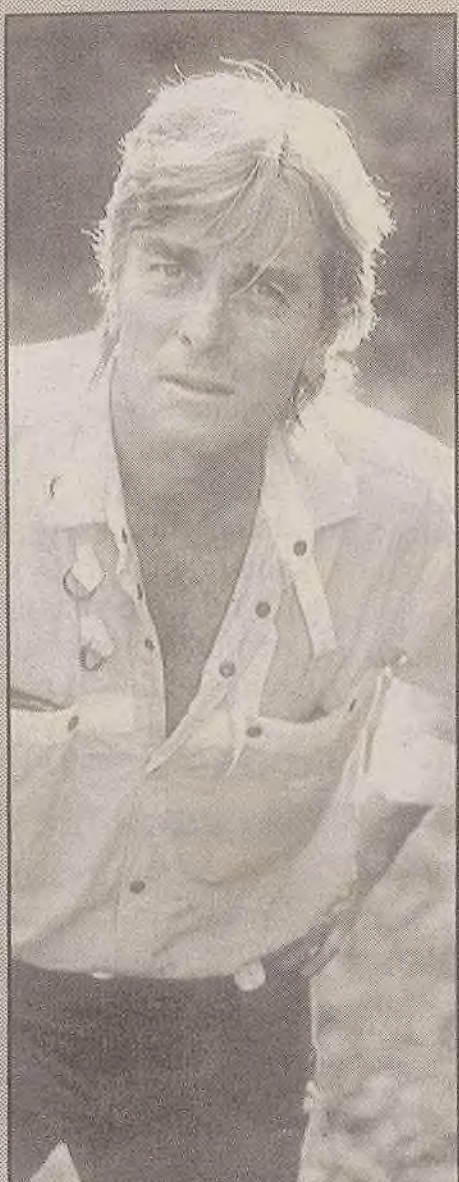
Gianni Garko, «attor giovane» tra i più aitanti e disinvolti degli anni Sessanta. È entrato nel cinema da protagonista, con «Morte di un amico» (1959), di Franco Rossi.

Un successo di caratterista avventuroso ha arri- Livio Lo
dato spazio soprattutto due maestri del film a ba- costo, C

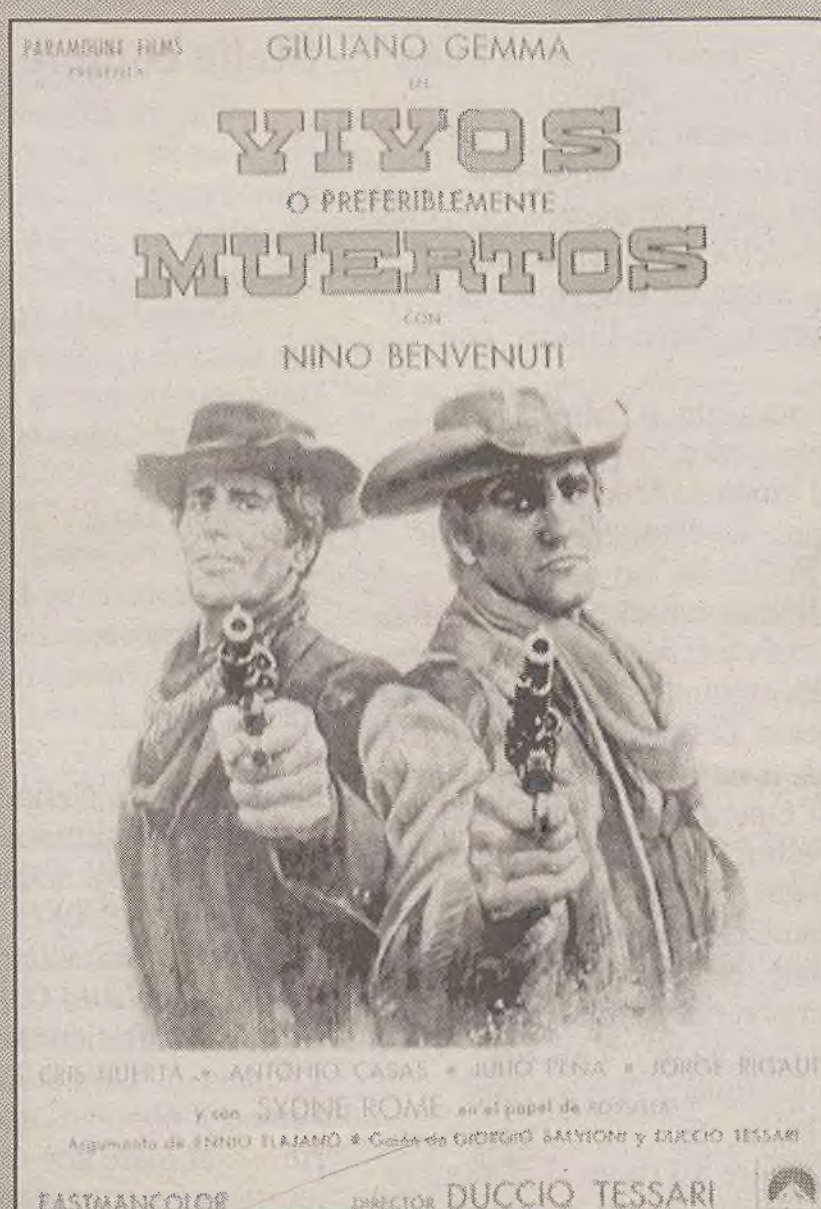
Dal ring al set, la carriera di Tiberio Mitri è stata piena di successi e di cadute. L'ex campione è tornato ora a recitare

La bruna bellezza di Fulvia Franco, in una foto degli anni d'oro: a 17 anni vinse il titolo di Miss Italia, a 19 sposò Mitri.

Omero Tonutti
vivere grand

Ivan Rassi... un b
specializza nei ruo

...a arri... Livio Lorenzon: gli hanno
...m a b... Costo, Capuano e Paolella.

Mario Valdemarin, dal teatro al cinema, e poi anche alla tv.

Marino Masè con Paola Pitagora ne «I pugni in tasca» (1965) di Bellocchio: una carriera che ha varcato anche i confini nazionali.

Il manifesto della versione spagnola del film «Vivi o preferibilmente morti» (1969), con Gemma e Benvenuti.

...mero ...onutti nel «Megalexandros» di Anghelopulos: un attore capace di
...vere ... grande forza personaggi simbolici della storia e della natura umana.

...tassi..., un bravo attore
...alizza... nei ruoli di «vilain».

L'arpista di «Prova d'orchestra» di Fellini: cioè Clara Colosimo.

Un'altra triestina alla corte di Federico Fellini: Jole Silvani (qui con Marcello Mastroianni) nel ruolo della fuochista della «Città delle donne».

Jole Silvani, la triestina di Fellini

I film, quando vengono conservati, possono anche diventare l'unica testimonianza della personalità di un attore o di un'attrice. Il discorso vale anche per Jole Silvani, protagonista per anni della scena teatrale triestina, e ambasciatrice lungo tutto lo stivale di una vena comico-musicale impareggiabile e "triestinissima". Di questa gloria del palcoscenico ci restano ora solo alcune brevi interpretazioni cinematografiche, sufficienti però per farne apprezzare nel tempo l'indiscutibile talento.

Jole Silvani, pseudonimo di Niobe Quaiatti, nasce a Trieste il 9 dicembre 1910, e da bambina inizia a recitare per gioco le operette al ricreatorio "Giglio Padovan". Il debutto ufficiale come soubrette avviene a Pola nel 1928, grazie ad Angelo Cecchelin e alla sua compagnia "Triestinissima". Da quel giorno, e per 16 anni filati, Angelo e Jole, coppia affiatatissima anche nella vita, attraversano l'Italia facendo conoscere e apprezzare il teatro dialettale triestino. Quando Cecchelin, a causa della tarda età, decide di ritirarsi, la Silvani inizia un'altra, notevole collaborazione teatrale, lunga 13 anni, con Paolo Poli.

Ma tra una commedia e l'altra, la generosa e spigliata attrice trova il tempo di dedicarsi anche al cinema. Aldo Fabrizi nel 1951 la scrittura per "La famiglia Passaguai" e, un anno dopo, Fellini in "Lo sceicco bianco" le affida il vivace ruolo di una ragazza di vita. Nel 1970 arrivano per lei altri due film: "Bubu'" di Bolognini, e "Quella piccola differenza" di Duccio Tessari. Nel 1979 Bertolucci le affida il ruolo della guardarobiera dell'Opera in "La luna", e l'anno seguente Fellini la chiama di nuovo per "La città delle donne", dov'è una fuochista triestina che in motocicletta porta Mastroianni in salvo alla stazione. Nella sua filmografia troviamo ancora la parte di Palmira, accanto a Villaggio, in "Fracchia, la belva umana" (1981), e la partecipazione a "La traviata" (1982) di Zeffirelli.

Jole Silvani muore a Trieste il 30 ottobre 1994, esattamente un anno dopo la scomparsa di Fellini, mentre è intenta a scrivere "Un baul pieno di ricordi". Nella speranza di vedere presto pubblicato questo suo libro, ci auguriamo che contenga anche qualche segreta memoria cinematografica.

Clara Colosimo, la vecchia signora

Una filmografia sterminata e interessante (che va dalla commedia, al western, ai film di Fellini) è quella di Clara Colosimo, la "vecchia signora" dei caratteristi, nata a Trieste nel 1922, e morta a Roma nel luglio del 1994. Formatasi alla scuola di canto di Antonio Illersberg, e alla scuola di recitazione del Teatro Stabile del Friuli Venezia-Giulia, la Colosimo si dedica al teatro piu' prestigioso nella prima parte della sua carriera (fino al 1965), recitando da Roma a New York Shakespeare, Pirandello, Lorca e Ionesco. Nel 1960 fonda a Trieste il Teatro d'avanguardia.

Poi, nel 1965, mentre recita Beckett al Ridotto di Venezia, la nota Pietro Germi che le affida una particina ironica in "Signore e signori". Da quel momento in poi, la Colosimo si specializza in parti di fianco modulate su manie, vizi e difetti delle donne avanti con l'età (madri, zie, nonne, ecc.). Passa dal "Casanova" (1969) di Comencini, ad "Alfredo, Alfredo" (1972) di Germi, a "Salon Kitty" (1975) di Brass. Ma frequenta anche i generi e appare in un western con Tomas Milian ("Tepepa", 1969), in una commedia d'ambiente medioevale di Festa Campanile ("Jus primae noctis", 1972), in un poliziesco di Squitieri ("L'arma", 1978), "sempre attenta a risolvere con disinvolto umorismo i ruoli brillanti, e con precisa sensibilità quelli drammatici" ("Filmlexicon").

Sul finire degli anni '70 compie incursioni sempre piu' frequenti nei piani alti del cinema d'autore: in "Novecento" (1976) di Bertolucci, nel "Gabbiano" (1977) di Bellocchio, e in "Prova d'orchestra" (1979) di Fellini, dove è l'arpista che soccombe nel crollo dell'auditorium. Nell'ultimo periodo della carriera era invece diventata una deliziosa nonna, ora rimbambita, ora rompiscatole, nelle commedie giovanilistiche dei fratelli Vanzina, da "Vacanze di Natale" (1983) a "Gran Casinò Montecarlo" (1987).

Stelle comete

C'è chi ha ballato una sola estate, e c'è chi nella sua carriera ha brillato in uno o due film. Tra queste stelle comete che si illuminano e già passano, alcune sono sorte nel cielo di Trieste.

Come Hella Toros, nata in questa città ma trasferitasi giovanissima in Gran Bretagna, dove intraprende la carriera lirica, esibendosi nel 1938 al Covent Garden. Sullo schermo esordisce nel 1952 in "The Man Who Watched the Trains Go By" ("Illusione"), ma sarà la sua unica apparizione.

O come Elvy Lissiak, chioma folta, labbra carnose, bellezza vistosa alla Rita Hayworth, che si fa notare in qualche pellicola tra il 1949 e il 1952 (quando tra l'altro è la donna di Vittorio Gassman, che la fa recitare al suo fianco). Nello "Sparviero del Nilo" (1949, di Gentilomo) si chiama Selika, ed è la cameriera araba della Pampanini. Nel "Leone di Amalfi" (1950) fa la guerriera Eleonora; avvolta in una calzamaglia d'acciaio si accompagna a un Gassman figlio del Doge. Ma Elvy si fa ricordare soprattutto per la Luciana di "Domenica d'agosto" (1950, di Emmer), popolana col sogno del cinema che si ritrova al mare con un gruppo di snob, a cui lei impartisce una lezione di dignità.

Due soli film nel carnet per Giorgio Listuzzi (nato nel 1934), protagonista de "Il tetto" (1956) di Vittorio De Sica. Figlio di un magazziniere, studi tecnici, calciatore promettente, quando è intenzionato a emigrare in Australia viene notato da De Sica. "Il tetto" è un ritorno alle origini neorealiste per il duo De Sica-Zavattini, con la storia di una coppia di giovani sposi (Listuzzi e Gabriella Pallotta), che cercano casa ma, disperati, decidono di costruirsene una. Il film, presentato al Festival di Cannes, fu accusato di freddezza. Listuzzi, come tanti attori "presi dalla strada" prima di lui, fa in tempo a comparire ancora nelle "Notti bianche" (1957) di Visconti, prima di tornare nell'anonimato.

Bionda, occhi azzurri, con l'aria di una timorata principessina, Federica Ranchi (nata nel 1939) è la dolce protagonista di "Moglie e buoi..." (1956, di De Mitri), dove veste i piu' popolari panni della commessa che fa girare la testa a Walter Chiari. Fresca e spontanea, non riesce però ad imporsi oltre lo stereotipo della ragazza timida, innamorata, di sani princìpi, che ripeterà in "La grande strada azzurra" (1957) di Pontecorvo, ed "Estate violenta" (1959) di Zurlini, al fianco dell'altra "ragazza bene" dell'epoca, Jacqueline Sassard.

Bruna, sempre diafana e moderna nella figura, ma dal fascino piu' insinuante, è Daniela Surina. Nata nel 1942, diplomata al Centro sperimentale di cinematografia, nel 1958, esordisce nel 1965 fasciata da vesti monacali in "Io, io, io... e gli altri", di Blasetti. Ha 25 anni quando "La Cina è vicina" (1967) di Marco Bellocchio la segnala come uno dei personaggi femminili piu' complessi e a suo modo piu' inquietanti dell'epoca. Nel film è Giovanna, ragazza del popolo che seduce per vendetta un giovane agiato, e, in spregio alla borghesia, si fa mettere incinta dall'ex fidanzato proletario. La nota anche Alberto Moravia: "Daniela Surina è una Giovanna torbida e passiva quanto basta". Recita anche con Maselli ("Fai in fretta ad uccidermi...ho feddo!", 1968; "Lettera aperta a un giornale della sera", 1970), Festa Campanile ("Scacco alla regina", 1969), e col francese Molinaro ("Mio zio beniamino", 1969). Ma la sua stella tramonta presto, al termine di quella breve stagione del nuovo cinema italiano d'impegno.

Nino Benvenuti, il campione del mondo

Nella storia del pugilato, Giovanni (Nino) Benvenuti è tra le stelle di prima grandezza. Campione olimpico nel 1960 a Roma, campione d'Italia e d'Europa dei pesi medi, campione del mondo il 17 aprile 1967 dopo aver battuto Emile Griffith al Madison Square Garden. Al suo rientro, Trieste lo festeggia piu' di una star di Hollywood. Un'immensa soddisfazione per quel ragazzo che, nato a Isola d'Istria il 26 aprile 1938, figlio di un commerciante di pesce, aveva cominciato a incrociare i guantoni giovanissimo all'Accademia pugilistica triestina.

Se gli sportivi non possono dimenticare le grandi sfide di Benvenuti, ai cinefili meno ricordi suscitano i soli due film di cui Nino è stato interprete. Nel 1969, quando è ancora nel pieno dell'attività, il regista Duccio Tessari gli offre la possibilità di debuttare sullo schermo, in coppia con Giuliano Gemma, nello spaghetti-western "Vivi o preferibilmente morti". Il copione è firmato niente meno che da Ennio Flaiano, ma non se ne accorge nessuno. Nino e Giuliano, nel film, sono due fratelli che, alla morte del nonno, potrebbero ereditare trecentomila dollari, a condizione che vivano insieme per almeno sei mesi. Condizione tutt'altro che facile dal momento che Ted (Benvenuti) è un rozzo boscaiolo, mentre Monty (Gemma) è uno spensierato gaudente. Questa produzione italo-spagnola ottiene un discreto successo, ma il lancio della coppia Benvenuti-Gemma viene bloccato dall'esplosione del fenomeno Bud Spencer-Terence Hill. In un'intervista, Benvenuti ha ricordato che per questo film dovette imparare una tecnica pugilistica del tutto nuova, con i colpi portati lentamente e in modo vistoso, affinché gli spettatori potessero percepire la traiettoria dei pugni.

La seconda (e poco riuscita) apparizione di Nino sullo schermo risale al 1976 (cinque anni dopo il suo ritiro dalla boxe), in "Mark il poliziotto spara per primo", dello specialista Stelvio Massi. Benvenuti veste i panni del capo di una banda di sequestratori, ma il bel Franco Gasparri (Mark), ex divo dei fotoromanzi, manda all'aria i suoi piani, e contemporaneamente mette k.o. la breve carriera cinematografica di Benvenuti.

Marisa Bartoli, profumo di donna

L'attraente Marisa Bartoli si è accostata fugacemente al cinema in una carriera di buon livello sia teatrale che televisiva. Nata a Pola nel 1937, figlia dell'ex sindaco di Trieste Gianni Bartoli, ha seguito i corsi di dizione del locale Teatro Stabile. Conseguita la maturità

classica, si è trasferita a Roma, dove ha frequentato l'Accademia d'arte drammatica. A teatro ha debuttato nel 1962 nella "Francesca da Rimini" per la regia di Orazio Costa, mentre in televisione la troviamo l'anno seguente in alcuni gialli tratti dalle avventure di Maigret e di Nero Wolfe.

Dopo aver doppiato Vanessa Redgrave nell'edizione italiana di "Blow Up" di Antonioni, interpreta il suo primo ruolo sul grande schermo grazie a Franco Giraldi, che la vuole ne "La bambolona" (1968), dove fa la segretaria di Ugo Tognazzi. D'ora in avanti, al cinema si distinguerà nel dare rilievo a ruoli femminili tradizionali. Dopo "La bambolona" seguono il thriller di Maurizio Lucidi "La vittima designata", in cui è la moglie di Tomas Milian, e la commedia di Gianni Grimaldi "Le inibizioni del dottor Gaudenzi, vedovo col complesso della buon'anima", dove interpreta un'amica di Carlo Giuffrè, entrambi girati nel 1971. Tre anni dopo delinea gustosamente una servetta veneta in un'altra commedia, "La sculacciata", diretta dall'esperto Festa Campanile. E sempre nel 1974 esce sul grande schermo "Le avventure di Enea" di franco Rossi, edizione ridotta del televisivo "Eneide". Il suo ruolo è quello di Andromaca. Ancora una breve apparizione in "C'eravamo tanto amati" (1974) di Scola, e la sua attività artistica vira decisamente in direzione della televisione e del teatro.

Storie di duri

Dopo Raicevich, Crisman, Lorenzon, Garko, Mitri e Benvenuti, altri triestini hanno proseguito, sulla celluloide, questa tradizione di uomini forti e duri. Ugo Cardea (nato nel 1936), principalmente attore teatrale (dal 1961) e televisivo (nel 1973 è Cartesio nell'omonimo film tv di Rossellini), presta saltuariamente la sua bella faccia sportiva a storie d'azione come "Sequestro di persona" (1968), "Pelle di bandito" (1968), "Rappresaglia" (1972).

Romano Puppo (1933-1994), dopo una piccola parte in "Senilità", è stato dal 1964 la controfigura di personaggi come Clint Eastwood e Lee Van Cleef nei western all'italiana, prima di intraprendere, dal 1972, una lunga carriera di "vilain" nelle piu' svariate produzioni internazionali (era tra l'altro il crudele sergente della Legione straniera nel film televisivo "Il deserto del Sahara"). Dopo circa 120 film girati in set rischiosi in tutto il mondo, il destino ha voluto che Puppo morisse l'11 maggio 1994 a Trieste, schiantandosi con lo scooter contro un muro.

Ivan Rassimov, il Klaus Kinski triestino

Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare. Dotato da madre natura di un fisico prestante, di uno sguardo virile e "assassino", Ivan Rassimov è uno degli attori piu' emblematici del cinema commerciale italiano nei ruoli di "cattivo". Scorrendo la trentina di film che compongono la sua filmografia, ne esce la cartina di tornasole dei generi e sottogeneri che hanno imperversato nel cinema di casa nostra dalla fine degli anni '60 in poi.

Troviamo Ivan subito protagonista di due pellicole belliche di Mario Siciliano, "Sette baschi rossi" (1969) e "La lunga notte dei disertori" (1970), a cui segue nello stesso anno il salgariano "Le tigri di Mompracem" di Mario Sequi. Arriva poi il western sanguinario di Pasquale Squitieri "La vendetta è un piatto che si serve freddo" (1971, con Klaus Kinski), e un'incursione nel giallo erotico con "Lo strano vizio della signora Ward" (1971, con Edvige Fenech) di Sergio Martino. Partecipa anche a "L'ossessa" (1974), risibile imitazione italiana dell' "Esorcista", e ai trucidi polizieschi "Si può essere piu' bastardi dell'ispettore Cliff?" (1973) e "Roma a mano armata" (1976). Non mancano le avventure esotiche a sfondo erotico "Il paese del sesso selvaggio" (1972) ed "Emanuelle: perché violenza alle donne?" (1977), o quelle esotiche a sfondo truculento, "Ultimo mondo cannibale" (1977) e "Mangiati vivi" (1980). Senza dimenticare la sexy-commedia "Inibition" (1976), accanto a Ilona Staller, e l'avventuroso "I predatori di Atlantide" (1983).

Disinvoltura, grinta e professionalità hanno contraddistinto il percorso di questo predatore dei generi perduti, degno continuatore della "scuola di duri" triestina.

Rada Rassimov, la figlia dell'imperialismo

Meno intensa, ma per altri versi ugualmente interessante è la carriera cinematografica della sorella di Ivan, Rada Rassimov, che viene scelta da Sergio Leone per "Il buono, il brutto e il cattivo" (1966). Bellezza bionda, moderna, inquieta, l'attrice triestina vi interpreta il ruolo di Maria, la prostituta picchiata da Lee Van Cleef. E' poi la volta di Marco Ferreri, che la vuole per l'apocalittico "Il seme dell'uomo" (1969), in un cast tutto di attori giovani.

Una parte di protagonista arriva l'anno dopo con "Il leone a sette teste" del brasiliano Glauber Rocha, presentato alla Mostra di Venezia. In quest'opera completamente impostata sulle allegorie, Rada simboleggia la figlia dell'imperialismo. Ancora cinema d'autore con "Umano, non umano" (1971), del regista-pittore Mario Schifano, a cui seguono il tv-movie "Lo stregone in città" (1973) di Gianfranco Bettetini, "Il tempo dell'inizio" (1974) di Luigi Di Gianni, e, nello stesso anno, "Life Size" dello spagnolo Luis Garcia Berlanga. A questi titoli prestigiosi si affiancano altri piu' commerciali, ma ugualmente di rilievo, come "Il gatto a nove code" (1971) di Dario Argento.

Omero Antonutti, il padre padrone

Sul suo volto severo, ormai famoso nel cinema d'autore internazionale, troviamo incisi valori antichi. La carriera di Omero Antonutti, il celebre "padre padrone" dell'omonimo film dei fratelli Taviani, avviata brillantemente col teatro, è poi definitivamente decollata col cinema. Antonutti nasce a Basiliano, in provincia di Udine, il 3 agosto 1935, ma vive a Trieste fin dall'infanzia, dove frequenta l'istituto tecnico "Volta". Conseguito il diploma, lavora presso la Fabbrica Macchine, finché si decide a seguire la sua vocazione artistica. Partecipa alla Scuola di recitazione "Silvio d'Amico", che nei tardi anni '50 muove i primi passi al Teatro Nuovo. Ben presto emerge il suo talento, tanto che già in uno dei suoi primi spettacoli il critico del "Piccolo" sentenzia convinto: "Antonutti è un giovane assai promettente e ben dotato di sensibilità". L'ingresso ufficiale nella compagnia dello Stabile triestino avviene nella stagione 1959-60 con "L'ispettore generale" di Gogol, diretto da Giacomo Colli.

A Trieste Antonutti rimane fino all'aprile del 1962, quando recita in "Aspettando Godot" di Beckett e nelle "Liriche" di Brecht, in ambedue i casi sotto la direzione del triestino Fulvio Tolusso. Poi, insieme a Margherita Guzzinati, viene scritturato dallo Stabile di Genova, dove rimarrà per ben 15 anni. E' questo il periodo che impone alla critica un attore duttile e rigoroso, che passa con disinvoltura da Goldoni a O'Neill, da Shakespeare a Miller, da Brecht a Sartre.

Al cinema Antonutti si accosta con umiltà, comparendo brevemente in "Anno uno" (1974) di Rossellini, e nella "Donna della domenica" (1975) di Comencini. Ma il film che lo rivela in matniera clamorosa è "Padre padrone" (1977), dei fratelli Taviani, Palma d'oro al festival di Cannes, ispirato e meticoloso ritratto di un genitore arcaico e selvaggio (i Taviani erano rimasti folgorati dalla sua interpretazione di Cassio nel "Giulio Cesare" di Shakespeare). Superata la soglia dei 40 anni, Antonutti inizia così una prestigiosa carriera cinematografica, che dura fino ad oggi, lavorando nuovamente coi Taviani in "La notte di San Lorenzo" (1982), "Kaos" (1984) e "Good Morning Babilonia" (1987), e incontrando altri registi di vaglia come Fabio Carpi, Giraldi, Bellocchio, il greco Anghelopulos e gli spagnoli Victor Erice e Carlos Saura. Piu' di recente ha lavorato con Ermanno Olmi ("Genesi", 1994) e Michele Placido ("Un eroe borghese", 1995).

Di film in film, è in grado di vivere personaggi simbolici della storia e della natura umana, quali un bandito creduto la reincarnazione di Alessandro il Grande ("O megalexandros", 1980, di Anghelopulos), o il temerario condottiero Aguirre in "El Dorado" (1988, di Saura). Oppure è in grado di proporre figure paterne autentiche e complesse, come in "Good Morning Babilonia".

Con Franco Giraldi, nel film televisivo "Mio figlio non sa leggere" (1984), Antonutti fa il padre di un ragazzo dislessico, ed è un padre anche nell' "Isola" (1983, di Pino Passalacqua), dal racconto di Giani Stuparich, dove Antonutti ha potuto interpretare l'unico personaggio triestino della sua carriera.

Sulla straordinaria qualità del lavoro interpretativo di Antonutti, i fratelli Taviani hanno dichiarato: "E' uno dei pochi attori del cinema che calcolano con lucidità e intelligenza la recitazione, ogni gesto e ogni parola in rapporto agli obiettivi, ai movimenti della cinepresa, alle ipotesi di montaggio che il regista immagina al momento delle riprese".

Saranno famosi

Nelle pagine precedenti abbiamo ricostruito le storie piu' singolari di quei triestini che, dalle origini a oggi, hanno inseguito il sogno del cinema. Sogno che piu' spesso ha preso la strada di Cinecittà, che non ha trascurato le capitali mitteleuropee di Vienna e Berlino, e che in taluni casi ha avuto come meta anche la magica Hollywood.

Questo racconto, però, non potrebbe essere completo senza ricordare da una parte i nomi di quei valenti attori di teatro che marginalmente hanno incrociato il cinema, come Orazio Bobbio, Mimmo Lo Vecchio, Ariella Reggio, Gianfranco Saletta e, anche lontano dai set triestini, Lidia Koslovich e Mario Maranzana. Da un'altra parte, vanno ricordati i nomi di alcuni attori emersi o emergenti nel corso degli anni Novanta, le cui storie apparterranno al secondo secolo di vita del cinema: Tullia Alborghetti, Sara Alzetta, Daniele Auber, Gianfranco De Grassi, Fulvio Falzarano, Rossana Gavinel, Angelo Mammetti, Andrea Orel, Renato Sarti, Maurizio Soldà, Stefano Lescovelli, Mauro Serio...

(P. S.: Da Trieste provengono anche alcuni notevoli doppiatori, di cui è doveroso ricordare almeno i nomi: Dario Penne – sulla breccia da oltre 20 anni –, e poi Franco Degrassi, Lidia Lagonegro, Diego Reggente, Franco Zucca).